

## San Paolo, gennaio 2014

Un bicchiere di *cachaça* nella mano destra, un sigaro nella sinistra, e la notte di San Paolo fa meno paura. Qui ammazzano più di tre persone al giorno e questa è solo una media. Certe settimane va pure peggio, anche se tutti ripetono rassicuranti che «la situazione è molto migliorata». Nel caos violento di una città che ha più di undici milioni di abitanti Vila Madalena è però un quartiere tranquillo, dove i ragazzi si ritrovano a chiacchiere fino a tardi, passando di birra in birra da un bar all'altro. Passeggio sereno, senza l'ansia di trovarmi una pistola puntata davanti. Quando imbocco rua Fradique Coutinho il vociare dei locali è già alle spalle, ci sono solo negozi che hanno chiuso da parecchie ore. Un corniciaio, una libreria e poi una targa attaccata al muro: «In questa casa, la notte del 13 giugno 1970, fu catturato per l'ultima volta il grande ladro Amleto Gino Meneghetti, a 92 anni di età». Sul luogo del delitto ci sono capitato per caso, senza accorgermene: a distanza di quasi mezzo secolo è inutile tentare di ricostruire la scena del crimine, ma quel pezzo di metallo, affisso su un muro ridipinto di fresco, è un punto di partenza su cui indagare. Poche, essenziali informazioni incise sono suffi-

cienti per pormi una serie di domande: da dove arriva quel nome così inequivocabilmente italiano? Come si fa a rubare a novant'anni passati? E, soprattutto, chi è Amleto Gino Meneghetti?

Se lo sono chiesti investigatori, psichiatri, giornalisti e preti. C'è chi lo ha accostato a Robin Hood e chi ad Arsène Lupin, pescando tra gli eroi della letteratura del furto, contribuendo a farlo diventare un personaggio che sfida la fantasia. Un colpo alla volta, come i pezzi di un puzzle, così si ricostruisce l'identikit dell'uomo che per decenni è stato una celebrità in Brasile, capace di contendere lo spazio in prima pagina a Pelé, mentre per l'Italia è rimasto un emigrante semiconosciuto, testimonianza di un'epoca in cui le navi partivano per esportare povertà.

Sfogliando centinaia di giornali brasiliani ho scoperto che ci sono eroi dei fumetti che hanno avuto una vita più noiosa di quella di Meneghetti. Forse per questo in molti, per generazioni, hanno cercato sue notizie sulle pagine dell'«Estado de S. Paulo», della «Folha», della «Última Hora», del «Diário da Noite» per saziare la loro curiosità. Un furto di gioielli, una cassaforte svuotata: dovunque comparisse il suo nome, i brasiliani leggevano l'articolo dalla prima all'ultima riga. Gino Amleto Meneghetti, il ladro. Il nemico pubblico numero 1. Alla fine, un eroe. In tanti hanno provato a seguirne le orme, ma lui è rimasto unico. In questo, imprendibile.

È una questione di stile: si fa presto a dire rubo, ma c'è modo e modo di farlo: scippo, borseggio, taccheggio, furto con destrezza, furto con scasso, appropriazione indebita... Per alcuni sono tappe di una disonorata carriera. Altri invece non devono neppure sporcarsi le mani per puntare in alto. A un manager fraudolento basta aggiustare una riga dei registri contabili qui e una voce del bilancio lì. E in questi casi il poliziotto, se mai dovesse esserci un arresto, chiederebbe con vaga deferenza: «Permette alcune domande?» Però, tra tanti ladri diversi, chi è quello che fa più danni? Chi è davvero un pericolo per la società?

Un quesito che cerca una risposta equa in quel 13 giugno 1970, giorno dell'ultimo arresto di Gino Amleto Meneghetti, *alias* Amleto Menichetti, *alias* Menotti Menichetti, *alias* Italo Bianchi, *alias* Mario Masi, *alias* Antonio Garcia. Tante identità, un solo imputato: un vecchietto ultranovantenne, che quasi non ci vede più e porta addosso i segni di decine di interrogatori. Con l'età sembra ancora più piccolo e non farebbe paura a nessuno se non fosse preceduto da una fama che va ben oltre i faldoni che raccolgono la sua storia giudiziaria. Irrecuperabile: così l'hanno etichettato ogni volta che è rientrato in carcere. E per non smentire nessuno, anche quell'ultima volta in cui lo fermano si trova davanti alla porta di una casa e ha con sé un martello e uno scalpello. Indizi di una passione geriatrica e incorreggibile per il furto.

Poi bisogna mettersi d'accordo su chi sia davvero un ladro. Gino Meneghetti di certo lo è stato. Nessuna scusa e pochi pentimenti, ma lo ha fatto seguendo un proprio codice. Primo: non togliere a chi ha già poco. Secondo: anche nelle case dei ricchi, non eccedere. Gino si concentra sui gioielli «che sono cose superflue, che servono solo ad alimentare la vanità».

Regole semplici che lo hanno reso popolare e amato dalla povera gente. Per prendersi le prime pagine dei giornali invece è servito quel tocco di classe in più, che lo ha distinto da tutti gli altri mestieranti del furto. Basta pescare un episodio, tra centinaia, come quando fa visita alla residenza della baronessa De Arary. Un furto con una firma inconfondibile: il biglietto lasciato sul comodino della padrona di casa. «Cara signora, forse è meglio che d'ora in poi si rivolga a un altro gioielliere. Il suo attuale fornitore non merita grande fiducia, visto che le ha venduto merce di scarsa qualità.» Questo è Gino Meneghetti, non si limita a rubare: impartisce lezioni.

Un'educazione criminale che si basa su un'altra regola: non usare violenza. Un ulteriore motivo per cui il popolo lo ama e lo rispetta, anche se l'opinione pubblica si spacca quando durante una rocambolesca fuga e il conseguente arresto muore il commissario Waldemar Doria. Quella però è tutta un'altra storia, che Meneghetti ha sempre negato, fino alla fine. Perché di un furto si può pure andare orgogliosi, non di un omicidio.

Tra tante vite di emigranti, la sua non è certo la più edificante. Non è di quelle da tramandare con orgoglio, né da raccontare a una cena di gala in cui si celebrano i *self-made man*, ma rappresenta qualcosa di completamente diverso rispetto al repertorio criminale cui siamo sempre più assuefatti. Meneghetti è un'azienda unipersonale, non è un boss mafioso a capo di un esercito di taglieggiatori e sicari che lo fanno sentire ricco e forte. In un Brasile dove si muore per strada la povera gente non è terrorizzata da Gino, perché sa che non ha nulla da temere da parte sua. Anzi, molti vorrebbero essere come lui, incarnare una sorta di Tobin Tax applicata in via forzosa entrando nelle case dei ricchi. E anche in questi casi la paura è solo patrimoniale, non legata all'incolumità: nessun agguato sanguinoso, solo destrezza e agilità. Una performance.

Così, invece di associarlo a Lucky Luciano e Al Capone – quasi suoi coetanei –, Meneghetti mi ricorda piuttosto Philippe Petit, il francese che stende fili nel vuoto e ci cammina sopra, tra le torri di Notre Dame come tra le Twin Towers, lanciando sfide al buon senso comune e inviti alla riflessione. Petit se ne sta sospeso, cercando passo dopo passo un equilibrio sempre in divenire.

Certe cose impari a farle da bambino o, quando sei grande, diventa tutto più difficile. Gino ha cominciato presto a stare in bilico: prima sui rami degli alberi, poi su cancelli e muri, infine sui tetti. Da dove non è più sceso. Un richiamo forte, irresistibile.

Questa è la vita funambolica di Gino Amleto Meneghetti, il buon ladro che cammina sul cornicione, tra bene e male. Un acrobata del furto che, inseguito, non esita a balzare da un edificio a un altro in cerca di una via di fuga.

Perché solo se ti trovi con le spalle al muro, ti inventi il modo di volare. Ti prepari, prendi la rincorsa e poi stacchi i piedi da terra, senza sapere dove e come atterrerai. Un piccolo errore e sei morto. Quando hai spiccato il volo e sei in aria, non puoi più tornare indietro.